

Wladimiro Settimelli

**ROMA** I racconti dei superstiti sono tutti terribili e angosciosi. In mezzo alla sabbia, con la temperatura infernale, i collegamenti che non funzionavano, le munizioni insufficienti, l'acqua e il cibo che non arrivavano mai. Non solo: i cannoni anticarro italiani che non riuscivano a perforare le corazzate dei carri armati degli attaccanti, i famosi «Sherman» e i «Grant», protetti da lastre di acciaio di settantacinque millimetri. Poi, ancora, c'erano i nostri pochissimi carri armati, quelli che i soldati chiamavano le «scatole di sardine» che non reggevano neanche alle fucilate. I fanti della «Ariete» e i paracadutisti della «Folgore» spesso dovevano bersi la pipì o l'acqua bollente dei radiatori delle macchine e dei camion.

Certo che ci fu eroismo ad El Alamein. Certo che i paracadutisti morirono a migliaia, dopo essersi battuti con grandissimo coraggio, usando persino le bottiglie molotov piene di benzina o entrando tra i cingoli dei carri avversari per attaccare una mina al punto giusto. Ma, in Africa, lo fecero anche gli inglesi, gli indiani, gli australiani e i neozelandesi e poi i soldati di «Francia libera» e gli americani.

Ci vorrebbe dunque, oggi, da parte di chi promuove, a destra, le celebrazioni per i sessanta anni della battaglia nel deserto, anche il coraggio di provare vergogna per chi mandò a morire migliaia di ragazzi in una guerra assurda, condotta senza i mezzi necessari e per la criminale megalomania di Mussolini che aveva deciso di entrare ad Alessandria o al Cairo su un cavallo bianco, come gli antichi condottieri e, magari, impugnando la «spada dell'Islam». Come è noto e come è provato da una serie di fotografie, aveva addirittura già fatto alcune prove di una eventuale sfilata della vittoria.

Con lo stesso spirito «imperiale» di conquista e la stessa mancanza di mezzi, i nostri soldati furono mandati a farsi massacrare anche in Grecia, in Albania, in Jugoslavia, in Russia. Per essere poi abbandonati alle vendite dei tedeschi e al trasferimento nei campi di prigionia, dopo l'8 settembre, con la fuga del re e degli stati maggiori. Tutto questo non può mai essere dimenticato, se non si vogliono offendere gli stessi morti e fare solo della superficiale retorica, senza almeno impegnarsi nello sforzo raccontare, fino in fondo, tutta la verità. Molti di quei soldati - sarà bene ribadirlo - al ritorno a casa, scelsero di combattere nelle file della Resistenza. Nei deserti, sulle montagne o in mare, avevano finalmente capito.

Ma raccontiamola la battaglia di El Alamein. Fu, in realtà, un terribile e angoscioso scontro di logoramento tra forze impari. Per questo non si può continuare nelle fughe sentimentali, evitando di affrontare una seria discussione storica e inquadrando il dramma africano nel panorama più generale della Seconda guerra mondiale.

La destra che vuole celebrare, dovrebbe provare vergogna  
Fu una guerra assurda combattuta tra forze impari

”



Un militare tra gli elmetti dei commilitoni caduti e in basso un momento della battaglia

# El Alamein, eroi mandati a morire per una guerra assurda

La guerra nei deserti che troncò per sempre ogni sogno imperiale del fascismo, si protrasse per circa tre anni. Mentre nella fase iniziale le forze italiane e tedesche dell'Afrikakorps, giunsero quasi a ridosso di Alessandria per l'irruenza e la capacità di comando del generale Erwin Rommel (poi soprannominato la «Volpe del deserto») nella fase successiva furono gli inglesi, al comando del generale Bernard Law Montgomery, a respingere gli eserciti nemici fin dentro la Tunisia.

El Alamein era un microscopico villaggio a 80 chilometri a Ovest di Alessandria: una specie di puntino sulle carte geografiche. In arabo, il nome significava «delle due bandiere», ma non c'era nulla, salvo i resti

di una vecchia ferrovia. Il punto era considerato strategicamente importante per i combattenti che si muovevano nell'Africa settentrionale. Poteva, infatti, aprire la strada verso Alessandria. L'ambiente era terrificante: un mare di sabbia infuocata, una terribile depressione paludosa e con acqua salata e alcuni costoni che permettevano a malapena la difesa.

Dal punto di vista strategico e militare - hanno sempre scritto gli esperti - il deserto somiglia al mare. Non è infatti possibile occupare posti fissi, tenere campi trincerati, considerare questa o quella frontiera. Tra le sabbie, per centinaia di chilometri, chiunque è in grado di infiltrarsi nel cosiddetto territorio nemico senza che nessuno possa controllare.

Nelle sterminate distese desertiche, insomma, tra tedeschi, italiani, inglesi, francesi e neozelandesi, era tutto un inseguirsi tra dune e depressioni, con combattimenti rapidissimi e terribili. Rommel aveva accettato questa guerra di perenne movimento. Gli inglesi anche. Avevano addirittura un corpo speciale chiamato i «topi del deserto» che non si fermava mai: né la notte né il giorno.

I comandanti italiani, invece, si muovevano poco e avevano la tendenza a costituire «gruppi statici», bloccati in mezzo ad apprestamenti difensivi che risultavano, quasi sempre, attaccabili e aggirabili.

Le grosse battaglie intorno ad El Alamein furono, in sostanza, tre. La prima tra il 1 e il 31 luglio 1942. Gli



alleati riuscirono a bloccare l'avanzata di Rommel. La seconda, si svolse dal 31 agosto al 6 settembre.

La terza, quella che vide la tragedia italiana, ebbe inizio il 23 ottobre e si concluse il 29. Fu l'VIII armata britannica al comando di Montgomery, composta da veterani del deserto e con la presenza di francesi, neozelandesi, australiani, indiani e persino gurka nepalesi, che scatenò la battaglia in piena notte. Su un fronte di quindici chilometri ebbe inizio lo scontro con i paracadutisti della «Folgore» e i soldati delle truppe corazzate dell'«Ariete». L'azione degli alleati si spezzettò investendo la «quota 105», poi Naqb Rala, poi ancora «quota 105» e infine sul saliente di Munassib.

Gli scontri terribili si protrassero per una settimana. I tedeschi avevano, nel frattempo, già cominciato a ritirarsi lasciando sole le fanterie italiane. Gli inglesi - risultò poi alla fine della guerra - avevano una superiorità schiacciante sugli italiani: di uno a tredici per gli uomini; di uno a cinque per le artiglierie; di uno a settanta per i carri armati. In realtà, tedeschi e italiani, da tempo, non ricevevano più rifornimenti. Si erano troppo allontanati dalle basi di partenza. Gli inglesi, invece, ricevevano viveri, acqua e rifornimenti, dalla vicina Alessandria e dal Cairo.

La maggior parte degli italiani opposero una fortissima resistenza e morirono in combattimento. I prigionieri furono migliaia.

Negli ossari che si trovano ad El Alamein, sono stati raccolti i resti di diciassette mila ragazzi italiani (recuperati in tutta la zona), di tredicimilacinquecento inglesi e novemila tedeschi.

Non si sa quanti siano ancora rimasti sotto la sabbia.

Il presidente Ciampi, quando si è recato in visita al grande cimitero militare, in nome dell'Europa ora unita e della pace, ha reso omaggio a tutti quei giovani che dall'Europa di visa e nemica, erano andati a morire laggiù, in quell'inferno di sabbia e di dolore.

Ebbero coraggio i paracadutisti italiani ma anche inglesi australiani, indiani non si tirarono indietro

”

## Moffa e i reduci

### An e la tentazione di riscrivere la storia

**ROMA** Domenica mattina, si ritrova al cinema Barberini la piccola folla di romani convocata dal presidente della Provincia Silvano Moffa per celebrare il sessantesimo anniversario di El Alamein. In anticipo su tutti, perché l'23 ottobre. Tra le polemiche, cominciate alla prima comparsa dei manifesti che da giorni invitano tutta la cittadinanza a partecipare. Ma ieri, al Barberini c'erano solo i fedelissimi. La sala comunque è gremita. A riempirla sono soprattutto militari della Folgore e

aderenti all'Associazione Paracadutisti Italiani, che con la Provincia hanno promosso l'evento. Baschi bordeaux qua e là spilletta con il simbolo della Folgore sul bavero della giacca per le donne. L'età media è piuttosto alta, ma c'è anche chi è venuto con tutta la famiglia, bambini compresi. E ci sono anche gli studenti, a cui Moffa tiene molto. Quelli come Andrea, che dice: «Non credo che la verità sia solo quella scritta sui libri di storia, per questo sono qui». Azione Studentesca si è data da fare per mobilitare i suoi

rampolli. «È ora di promuovere una lettura della storia che rafforzi la nostra identità di nazione», dice fuori dal cinema, Giorgia Meloni, a nome dei giovani di An. Mentre quelli del Fronte Sociale nazionale distribuiscono volantini con su scritto: «La Folgore non si Usa». Spiegazione: «Il suo sacrificio non può essere presentato a fini di propaganda di parte». Se lo dicono loro. Dentro, nel frattempo gli interventi sono già iniziati. «Mi faccia entrare, c'è un comizio sa, mica il cinema», grida un signore ben informato al comitato del Barberini che sulla porta cerca di disciplinare i ritardatari.

Il comizio di Moffa però si fa attendere. La mattinata è lunga. Prima ora, lezione di strategia. Platea messa a dura prova dagli schemi del generale Stefanon, affiancato durante il suo in-

tervento da un bersagliere, ma attentissima. Segue con applausi quando il generale racconta che gli italiani al fronte riuscivano a strappare le armi al nemico. E fissa lo schermo mentre sulla cartina dell'Africa traccia le frecce azzurre, che stanno per «i nostri» che avanzano, prima della sconfitta. «Non avevamo niente, eravamo sfiniti, abbandonati. Senza togliere nulla a tutto quello che lei ha detto, c'è qualcuno che dice anche questa verità?», si alza in piedi uno dei reduci di El Alamein. E un altro si sofferma su particolari ancora meno gloriosi, racconta l'enterocolite, il pane muffito, lo scaramento dei leoni della Folgore quando dovettero deporre il paracadute per insabbiarsi al fronte. Poi la parola passa di nuovo agli interventi celebrativi. «Occorre rivalutare il ruolo del soldato italiano, dare un modello di riferi-

mento», dice il Comandante della Folgore, Marco Bertolini.

«Commemorare El Alamein vuol dire onorare con i soldati italiani caduti in Africa tutti i militari italiani», raccoglie lo spunto Silvano Moffa, dando via all'atteso comizio. Si lascia uno spazio per le polemiche: «Mi chiedono come mai altre istituzioni non hanno organizzato celebrazioni. E me lo chiedo anch'io. Ma non mi sento solo», dice, aggiungendo un ringraziamento per il capo dello Stato. E proclama: «Oggi si è abbattuto un pregiudizio, quello del soldato italiano pavido, arrendevole. Abbiamo bisogno di una storia fatta di eroismi», scandisce rivolto alla platea che applaude. E poi rassicura chi è andato a celebrare El Alamein: «Si può essere eroi anche nella sconfitta».

ma.ge.

O T T O B R E 2 0 0 2

i n q u e s t o n u m e r o



In edicola  
il 15 ottobre  
con il manifesto  
e 1,55 euro

#### LOGICHE DI GUERRA

Tra clan e famiglie, il fragile equilibrio del regime iracheno **FALEH A. JABAR**

Viaggio in Kurdistan alla vigilia dell'attacco a Baghdad **MICHEL VERRIER**

Alle radici del nazionalismo americano **NORMAN BIRNBAUM**

#### MEDIORIENTE

Come l'esercito israeliano ha preparato l'Intifada **MARIUS SCHATNER**

#### GLOBALIZZAZIONE

Foto di gruppo alla Banca mondiale **JEAN ZIEGLER**

#### BRASILE

I disastri di otto anni di libero mercato **EMIR SADER**

Nel paese dei sem terra **CARLA FERREIRA**

#### EUROPA

La Polonia malata di liberalismo **BERNARD MARGUERITE**

#### RELIGIONE

La sconcertante canonizzazione del fondatore dell'Opus Dei **JUAN GOYTISOLO**

#### e i n o l t r o

- FRANCIA Quando il padronato impone la sua visione sociale
- CULTURA Zola e la «redenzione» della classe operaia
- AFRICA Diplomazia in movimento per un continente lacerato

e altro ancora...